

UNPONTEPER



GUERRA GLOBALE

PALESTINA

La crisi regionale
vista da Gaza

LIBANO

La guerra
dentro casa

GIORDANIA

Il patrimonio
culturale di Jerash

ITALIA

Un libro e una
mostra di Pat
Carra e
Safaa Odah

UN PONTE PER**Giugno 2026**

Aut. Trib. di Roma n. 192/2006

Direttore Responsabile

Francesco "Checchino" Antonini

Redazione

Via Angelo Poliziano 18/22

00184 Roma

Tel 06 96037810

Fax 06 44703172

comunicazione@unponteper.it

Stampa

GM PRODUZIONI GRAFICHE

Carta: Burgo Respecta 100

100% riciclata

Progetto grafico e impaginazione

Cristina Nenna

www.cristinanenna.com

Editing

Stefano Rea, Cecilia Dalla Negra

Chiuso in redazione il 05/05/2026

Comitato locale di Milano e Monza

milano@unponteper.it

monza@unponteper.it

Comitato locale di Torino

torino@unponteper.it

Comitato regionale Toscana

toscana@unponteper.it

Comitato locale di Roma

roma@unponteper.it

Comitato Campano

napoli@unponteper.it

Comitato Pontino

fondi@unponteper.it

Posta

ccp 59927004

Banca

Banca Popolare Etica

IBAN:

IT 09 T 05018 03200 0000

11007903

Carta di credito e PayPal

www.dona.unponteper.it

Domiciliazione bancaria

www.unponteper.it



LA "MALEDIZIONE DEL PETROLIO" DIETRO LA QUARTA GUERRA DEL GOLFO

Fabio Alberti | Presidente onorario di Un Ponte Per

“Per quanto riguarda il valore intrinseco di quel territorio, non esiste al mondo un’area più importante dal punto di vista strategico”. Con queste parole, nel 1951, il generale Eisenhower si riferiva al Golfo Persico e alle sue riserve di petrolio.

Questa idea, già presente nei documenti del National Security Council statunitense degli anni precedenti, sarebbe stata poi estesa all’intera Asia sud-occidentale, all’indomani della crisi di Suez. Con Brzezinski, sotto la presidenza Carter, sarebbe divenuta una vera e propria dottrina, per essere poi ribadita da Reagan e infine da Bush, che ne dedusse lo spartiacque della Prima guerra del Golfo.

La volontà di controllare il rubinetto del petrolio come leva per conseguire e poi mantenere la supremazia mondiale - in pratica per continuare a vivere alle spalle del resto dell’umanità - è una costante della politica estera statunitense

e occidentale, e spiega lo stato di guerra permanente a cui sono costrette milioni di persone, e il ripetersi delle “guerre del Golfo”. Siamo arrivati/e alla quarta, mentre le conseguenze dei conflitti precedenti non si sono ancora esauriti.

Questo approccio spiega anche perché paesi che si fregiano di essere campioni dei diritti umani e della democrazia mantengano un legame ferreo con una dittatura come quella saudita, primatista mondiale della pena di morte e incubatrice del terrorismo jihadista, e con uno Stato genocida come Israele.

A caratterizzare quelle terre non c’è solo la competizione tra potenze globali, ma, allo stesso tempo, anche la lotta tra élite locali, diversamente vestite con panni nazionalisti, clanici o religiosi, per collocarsi tra il pozzo, l’oleodotto e la pompa di benzina per ritagliarsi la propria quota, intrecciando conflitto e connivenza con i grandi.

La necessità di garantirsi

interlocutori stabili per controllare i rubinetti del petrolio, insieme alla volontà delle élite di dominare le proprie popolazioni, ha impedito sviluppo economico e democratizzazione in un'area che sembra così condannata a vivere tra colonialismo e autocrazia.

È quella che è stata chiamata “la maledizione del petrolio”.

Una definizione che descrive bene il destino di popolazioni condannate - dalla competizione geopolitica e intra-élite che si svolge sulla loro pelle - a vivere in un perenne stato di instabilità, di insicurezza, quando non di guerra. Recentemente il Presidente statunitense ha minacciato di far “sparire un'intera civiltà”, evocando l'uso della bomba atomica contro una popolazione che, dalla dittatura sanguinaria dello Shah, nonostante una rivoluzione, è passata alla teocrazia ed è vissuta quasi ininterrottamente in guerra o sotto sanzioni economiche per cinquant'anni.

Una sorte non molto diversa è toccata alle popolazioni dell'Iraq, che di guerre del Golfo ne hanno subite tre, con tredici anni di embargo e una guerra civile; a quelle della Siria, con decenni di dittatura e dodici milioni di profughi/e; a quelle del Libano, oggi invaso per la terza volta; o dello Yemen e della Palestina occupata.

La “maledizione del petrolio” è la vera realtà della guerra: quella che vivono, giorno dopo giorno, milioni di esseri

umani, non quella che vediamo in televisione da qui, e di cui discutiamo con presunta competenza geopolitica, magari facendo il tifo per una parte o per l'altra.

La guerra è guardare l'arrivo di un missile senza avere il tempo di leggere l'etichetta né di chiedersi da dove venga. E anche sapendo da dove arriva, non cambia nulla: si può essere uccisi/e per caso o per una causa che non è la propria, o per una parte per la quale nessuno ti ha mai chiesto se fossi disposto/a a dare la vita — non dico la tua, ma quella dei tuoi figli e delle tue figlie.

La verità della guerra, infatti, non è: “Gli Stati Uniti hanno attaccato l'Iran e l'Iran ha risposto al fuoco”. La verità è che persone statunitensi con nome e cognome hanno ammazzato persone che nemmeno conoscevano in Iran; e che altre persone, per ritorsione, ne hanno ammazzate in Bahrein, in Qatar, o in Israele.

Quando si prescinde dal fatto che ogni atto di guerra comporta l'assassinio di persone inermi - e se non lo fossero non sarebbe poi così diverso, perché si tratterebbe comunque di persone che forse non avevano alternative - i conflitti vengono trasformati nell'astratto movimento dei carrarmatini del Risiko, dove il sangue di chi muore e il pianto di chi resta non esistono, non sono contemplati, e dove tutto si svolge su una scacchiera pulita o su uno schermo.

Sappiamo che la guerra ha

cause sistemiche. Sappiamo anche che la si può analizzare dal punto di vista del suo significato politico e geopolitico, che ha a che fare con le cosiddette aspirazioni dei popoli, delle nazioni, delle religioni e con molti altri punti di vista. Sappiamo farlo. E sappiamo distinguere le responsabilità.

Ma non dimentichiamo mai che la guerra, quella vera, è ciò che vede negli ultimi istanti della sua vita chi osserva atterrito l'arrivo di un drone. Ovunque gli/le sia capitato di nascere.



Libano. La guerra dentro casa

Agnese Ranaldi | Giornalista freelance

“**Q**uando ho visitato il villaggio di mio padre, un anno fa, ho provato emozioni contrastanti. Ero così felice di rivederlo! Ci sono andata quasi tutti gli anni per una vita. Ma poi ho sentito un grande dolore: è stato difficile accettare che, se anche dovessi tornarci - e di certo succederà un giorno - ormai intorno è tutto distrutto dalle bombe”. Farah Hammoud ha trent’anni e ha vissuto buona parte della sua vita nella Dahiye, la periferia sud di Beirut coinvolta nella violenta offensiva israeliana ripresa il 2 marzo 2026. Sin dall’infanzia, andava a fare visita ai suoi parenti a Rab Thalatheen, un villaggio della municipalità di Marjayoun, nel sud del Libano. Oggi è uno dei punti più caldi del fuoco incrociato tra l’esercito israeliano ed Hezbollah, per via della sua peculiare geografia: la città di frontiera fa capolino dalle colline libanesi e

si affaccia sulla valle del fiume Litani, lì dove Israele vorrebbe tracciare la nuova linea di confine con il Libano.

“Dalla nostra casa si vedeva il muro che ci separa da Israele - dice Farah - cioè dalle terre della Palestina”. Si riferisce al confine militarizzato e disomogeneo, fatto di cemento armato, recinzioni metalliche e barriere naturali, noto come Linea Blu, che per decenni ha delimitato *de facto* la frontiera tra il Libano e le aree controllate da Israele dopo il ritiro delle sue truppe nel 2000. Il presidio internazionale dell’UNIFIL doveva pattugliarlo e monitorarne il rispetto, ma dalla riapertura del fronte libanese Israele sembra deciso a rivederne lo status quo. E a farne le spese sono oltre 1 milione e mezzo di persone sfollate che, come Farah, difficilmente troveranno una casa a cui fare ritorno.

Le annose ostilità tra il partito-milizia sciita e l'esercito israeliano risalgono agli anni Ottanta e periodicamente tornano a destabilizzare la vita dei/libanesi. Dal 7 ottobre 2023, il conflitto è riesplso come parte dell'escalation regionale che ha visto il genocidio della popolazione gazawi consumarsi davanti agli occhi della comunità internazionale. In Libano il livello dello scontro si è acuito nel 2024, con attacchi bilaterali lungo tutta la frontiera. Il momento in cui Farah e la sua famiglia hanno capito che la loro vita era in pericolo ha coinciso con un evento storico: il 27 settembre 2024 il carismatico leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah, è stato ucciso nel quartier generale della sua organizzazione. Nella Dahiye, il sobborgo meridionale di Beirut.

“Ho abitato lì per trent'anni - racconta Farah - ma quel giorno abbiamo deciso di lasciare la nostra casa e spostarci altrove. Avevamo la netta sensazione che da lì in avanti sarebbe stato sempre più rischioso vivere lì”. Insieme a sua mamma e ai suoi due fratelli, Farah ha raccolto l'essenziale (“l'argento, i medicinali”) e ha lasciato l'appartamento di una vita. “Quando sei in casa e guardi quali sono le cose importanti, tutto sembra importante”, racconta. “Siamo tornati a casa due o tre volte, per cercare di recuperare vestiti, altri oggetti, ma è pericoloso - spiega ancora -. Siamo andati in moto per evitare il traffico nel caso in cui fosse arrivato un ordine di evacuazione e avessimo dovuto allontanarci velocemente. Ma in moto è difficile trasportare valigie o buste, non puoi portare molto con te”.

Da inizio marzo 2026, al lancio di razzi da parte dell'ala militare di Hezbollah verso il nord di Israele - in risposta all'uccisione della Guida Suprema iraniana Ali Khamenei - l'offensiva di Israele si è fatta sempre più violenta. Gli ordini di evacuazione su larga scala hanno scatenato un esodo biblico dai villaggi del sud del Libano e dalla valle della Beqa', nella parte orientale del Paese. Ma non solo. Per la prima volta, agli abitanti dell'intera periferia sud della capitale è stato intimato in massa di lasciare le proprie case. Da allora la Dahiye è stata

sistematicamente presa di mira dagli attacchi dell'aviazione israeliana. “Non siamo più tornati a casa, non sappiamo in che stato si trovi - racconta Farah -. Qualcuno ci ha detto che è ancora lì. Ma avvicinarsi è imprudente e l'aria è irrespirabile. Non sappiamo cosa abbia lanciato l'esercito israeliano per produrre quell'odore terribile”. Bezalel Smotrich, esponente di estrema destra del governo di Benjamin Netanyahu, ha dichiarato in quei primi giorni dalla riapertura del conflitto che la Dahiye sarebbe diventata “come Khan Younis”, una delle città della Striscia di Gaza rase al suolo nel corso degli ultimi tre anni.

A Beirut, la crisi umanitaria che ha fatto seguito a questa promessa, è ben visibile: c'è chi ha montato delle tende sul lungomare, chi dorme in macchina. Le persone più fortunate hanno trovato asilo nei rifugi governativi dove Farah si occupa delle distribuzioni di aiuti d'emergenza per Un Ponte Per. Si affaccia nelle aule gremite della Almostaabal School del quartiere di Bashoura, che ospita centinaia di famiglie, a volte più di 20 persone per classe. Consegna gli aiuti facendo l'appello, con un rigore che dice molto della sua empatia e del suo senso di responsabilità. “Capisco come si sentono. Sono persone che una casa l'avevano. Questa situazione le ha rese sfollate, ma io lo vedo dai loro occhi che chiedono una cosa sola: di non essere trattate come vittime, ma come persone con una dignità”. Molti, racconta, prendono solo ciò di cui hanno davvero necessità dai kit igienici o quelli per la biancheria distribuiti dalla Ong. “Poi dicono: il resto datelo a chi ne ha più bisogno”. La gran parte delle persone sfollate appartiene alla comunità sciita, di cui fanno parte anche i miliziani di Hezbollah. Ma Farah conosce la Storia e sa che la piaga dell'esodo forzato e delle vittime civili in Libano non ha colore. “La maggior parte dei critici direbbe che Hezbollah ha iniziato questa guerra. Io non la penso così. Questo è il progetto di Israele da anni. E chi crede di essere al sicuro, sbaglia. Tutti e tutte le libanesi sono a rischio. Se conoscono bene Israele, sanno che non farà alcuna distinzione”.

Beirut. Appunti da una guerra che non finisce

David Ruggini | Capo missione in Libano di Un Ponte Per

Ho imparato che esistono guerre che non finiscono. Si abbassano di volume, cambiano ritmo, diventano parte del paesaggio. Non sono pace e non sono guerra: una specie di attesa logorante. Ho un ricordo indelebile nella mente. Era la notte del 2 marzo, ero seduto sul divano di casa controllando il telefono, era circa l'una. I canali che controllo di solito per la sicurezza riportavano 6 razzi lanciati dal sud del Libano verso Israele. Mi sono bloccato, conscio che quella sospensione si era rotta, incrinata definitivamente. Alle 2:16 l'eco delle prime bombe su Dahiye ha squarciato il silenzio della notte. Ancora sveglio per seguire le notizie, non ho pensato ai contesti regionali, alle analisi geopolitiche: ho pensato ai bambini e alle bambine che ancora una volta avremmo dovuto contare. Ho pensato che, anche quando diciamo "non è finita", una parte di noi spera sempre di essersi sbagliata.

Tecnicamente, infatti, la guerra non si era mai fermata. A dicembre avevo registrato un video in cui spiegavo che il cessate il fuoco dell'anno precedente era stato violato da Israele oltre 10mila volte. Dal 27 novembre 2024 non era passato un solo giorno senza che Israele attaccasse il Libano, con operazioni cosiddette "a bassa intensità". Ma chi vive qui sa che non esiste una guerra "bassa" quando entra nella testa, si infiltra nei sogni, altera il modo in cui parli, dormi e pensi al futuro.

Nel primo mese di guerra in Libano, secondo i dati UNICEF, oltre 600 bambine e bambini sono stati uccisi o feriti: più di 15 al giorno. Mettiamoci

nei panni dei loro genitori, fratelli, sorelle. Almeno 15 famiglie devastate ogni 24 ore, probabilmente per sempre. È questo che la guerra fa: non si limita a distruggere il presente, ma avvelena il futuro.

L'escalation che stiamo vivendo si inserisce nella guerra regionale scatenata da Israele e Stati Uniti contro l'Iran, ma qui in Libano non è affatto una novità. È una guerra che, in forme diverse, dura da decenni ed è anche profondamente psicologica: cerca-persone che esplodono tra le mani; droni che ronzano ininterrottamente sopra le nostre teste; avvisi di evacuazione telefonici; volantini che invitano alla delazione, a tradire i propri vicini, a emarginarli, a scacciarli. È una strategia precisa, che soffia sul fuoco di una nuova guerra civile in Libano, dopo quella durata 15 anni, dal 1975 agli Accordi di Taif. Una guerra che ha lasciato il paese traumatizzato nelle sue divisioni comunitarie e religiose e che oggi viene evocata come possibilità latente.

A partire dal 4 marzo, le forze israeliane hanno ordinato l'evacuazione di chiunque si trovasse a sud del fiume Litani, quindi nell'intera parte meridionale di Beirut, Dahiye. Intanto proseguivano i bombardamenti indiscriminati su aree densamente abitate: 80 ordini di evacuazione nei villaggi transfrontalieri, voci insistenti di invasione terrestre, della creazione di una nuova zona "cuscinetto" permanente, di un nuovo "confine di fatto". E le bombe tornavano su Beirut, a oltre un anno dal cessate il fuoco del 2024.

La Capitale si è trasformata in un formicaio umano: auto in tripla fila, persone che dormono

in macchina, famiglie accampate ovunque, anche sul lungomare. Dal sud del paese la popolazione si è riversata verso Beirut, il Monte Libano, l'Akkar, mentre i bombardamenti colpivano anche la Beqa' e Baalbek-Hermel. Il massacro del villaggio di Nabi Chit, colpito nella notte tra il 6 e il 7 marzo, ha causato la morte di oltre 40 persone: una strage "giustificata" da parte israeliana con la ricerca di un pilota scomparso quarant'anni prima.

Quella notte Darine, una nostra collega, mi ha chiamato nel panico dopo aver ricevuto una telefonata dall'esercito israeliano. In quei momenti tutta la retorica sulla preparazione crolla: restano solo le persone. La nostra risposta, come Un Ponte Per, è stata fare l'unica cosa possibile: metterci a disposizione, raccogliere fondi, mobilitare immediatamente quelli già disponibili. Abbiamo cercato di capire cosa mancasse, dove e come rispondere ai bisogni di centinaia di famiglie messe di fronte all'ennesima tragedia della loro vita. Abbiamo iniziato portando aiuti a centinaia di famiglie nei rifugi sovraffollati vicini ai nostri uffici: Bashoura, Zuqaq al Blat, Patriarcato, Basta. Quartieri centrali di Beirut, spesso colpiti direttamente o raggiunti da ordini di evacuazione su edifici letteralmente accanto ai rifugi.

Basterebbe questo a decostruire la narrazione secondo cui la guerra "colpisce gli sciiti": colpisce tutta la popolazione, nessuno escluso. Ordini di evacuazione di questa portata, in una città così densamente popolata, non sono neutrali: sono strumenti di pressione psicologica, pensati per diffondere panico e caos. Eppure la comunità internazionale continua a restare in silenzio di fronte alla trasformazione di intere popolazioni in bersagli. La "dottrina Dahiyeh" israeliana si è perfezionata rispetto alla guerra del 2006, amplificando la sua portata di castigo collettivo.

L'ordine di evacuazione dell'intera zona sud di Beirut comprendeva anche Shatila, il campo profughi palestinese dove lavoriamo da anni. È lì che vivono Majdi, Basma, Amina, Nabil e tante bambine e bambini che frequentano lo Sport Center che sosteniamo. Majdi si è reso subito disponibile a venire con noi nei rifugi, ad aiutare nella distribuzione, a provare ad assorbire la rabbia e l'ansia delle persone più disperate. Mi ha detto una cosa che non riesco a scrollarmi di dosso:



"Da Shatila io non me ne vado. A costo di morirci dentro".

Prima erano 100mila persone sfollate. Poi 300mila. Poi, in pochissimo tempo, più di 1 milione. I numeri delle vittime crescevano ogni giorno, impietosi. L'8 aprile è stata una giornata surreale: più di 300 persone sono state uccise in tutto il paese dalle bombe israeliane. Dopo quel giorno, una frase detta da Zainab, una nostra collega, mi ha colpito con una precisione dolorosa: "La cosa più estenuante, quando nessun posto è sicuro e qualsiasi cosa può accadere in qualsiasi momento, è la sensazione di non avere il controllo su nulla".

La psicoterapeuta palestinese Samah Jabr descrive da tempo questo annichimento come una delle armi principali di Israele per ridurre i popoli colonizzati all'impotenza: farli sentire eternamente vulnerabili, convincerli che nessuna azione avrà senso, che nessun luogo sarà sicuro, che la persecuzione li seguirà ovunque. Jabr ci insegna che prendere coscienza di questa strategia è il primo passo per trovare la forza di andare avanti. Perché non è un semplice effetto collaterale della guerra, né dipende dalla debolezza umana: è parte dell'arma. Anche chi testimonia, chi cerca di restare accanto alle persone colpite, diventa bersaglio storico, psicologico, emotivo.

Ciononostante, continuo a credere che, di fronte all'apatia e all'indifferenza, bisogna avere il coraggio di scegliere e prendere una posizione. Credo fermamente che la solidarietà conservi ancora il potere curativo più forte: è ciò che può rimarginare, anche solo in parte, le ferite aperte. Ed è forse l'unica base possibile su cui costruire un futuro diverso. Anche qui. Anche in Libano. Anche sotto le bombe.

Aspettando il sole. A Gaza nessuna escalation è lontana

Hassan Herzallah | Corrispondente da Gaza

“Sono al mercato, vieni ad aiutarmi, ho comprato molte cose da portare.” Con questo breve messaggio l'altra mattina mio padre mi ha fatto sapere che era andato al mercato. Sapeva che i prezzi erano alti, eppure ha deciso di comprare più cibo comunque. A Gaza le persone non lo fanno perché ne hanno bisogno oggi, ma perché temono che domani il cibo non ci sarà.

Quella mattina si è diffusa la notizia che Israele, insieme agli Stati Uniti, aveva lanciato un attacco militare in Iran. Per gran parte del mondo poteva sembrare una crisi lontana. Ma a Gaza era tutt'altro: un segnale di allarme.

In un luogo che ha sopportato anni di assedio e la devastazione delle guerre, qualsiasi escalation regionale viene percepita immediatamente come una minaccia diretta alla vita quotidiana. Qui la gente ha imparato, attraverso l'esperienza, che ciò che accade lontano non resta lontano a lungo.

I segnali si sono fatti sentire subito. Israele ha chiuso i valichi di Gaza, bloccando il flusso di merci, degli aiuti umanitari e perfino il passaggio dei/lle pazienti che cercavano cure urgenti all'estero. Con le chiusure, i camion di carburante e gas hanno smesso di entrare, e con loro tutte le forniture essenziali per cucinare, far funzionare i generatori e mantenere in vita i servizi di base.

Gaza non è più soltanto sotto assedio. Sta venendo isolata in tempo reale.

In un luogo dove più di 2 milioni di persone dipendono quasi completamente da ciò che entra attraverso questi valichi, qualsiasi chiusura può

trasformarsi rapidamente in una crisi. Durante il Ramadan, quando le famiglie hanno già bisogno di più cibo e beni essenziali, l'impatto diventa ancora più grave.

Nei giorni precedenti a questa escalation, la situazione era leggermente migliorata. Per alcuni giorni, e persino durante il Ramadan, beni essenziali come pollo, carne e altri prodotti di base avevano iniziato a riapparire nei mercati. Per un breve momento, tutto sembrava di nuovo disponibile, quasi normale. Ma con questa notizia e l'interruzione dell'ingresso dei camion, quel momento è scomparso rapidamente.

Le file sono tornate. Poche ore dopo aver sentito la notizia, sono andato anch'io al mercato.

Quello che ho visto non era solo una folla. Era paura.

Le persone si muovevano rapidamente tra le bancarelle, riempiendo sacchetti con qualsiasi cosa riuscissero a trovare. Le code si allungavano fuori dai negozi. I volti erano tesi. Non c'era tempo per esitare. I prezzi stavano già aumentando. Solo pochi giorni prima, 10 chili di patate costavano circa 10 dollari. Quel giorno erano saliti a quasi 30. E non si trattava solo delle patate. Farina, zucchero e altri beni di base stavano diventando più costosi di ora in ora.

Con l'avvicinarsi dell'Eid, la pressione si è fatta ancora più forte. Di solito è un periodo in cui le famiglie si preparano, comprano dolci e raccolgono ciò che possono per festeggiare. Ma quest'anno i mercati hanno raccontato una storia diversa. I prezzi continuano a salire e

molti prodotti che un tempo erano alla base della nostra festa, come la carne o il pesce, sono diventati difficili da permettersi o semplicemente introvabili.

Anche nei periodi più difficili, anche sotto le tende, abbiamo tentato in ogni modo di tenere in vita lo spirito dell'Eid in questi due anni. Abbiamo acquistato abiti semplici, preparato pasti tradizionali. Come il *faseekh*, un tipo di pesce salato che molte famiglie mangiano il primo giorno dell'Eid.

Oggi anche questi piccoli rituali sembrano impossibili. Il prezzo di questo pesce è aumentato drasticamente, da circa 10 dollari al chilo a quasi 70. Per la maggior parte delle famiglie, non è più qualcosa che può anche solo essere preso in considerazione.

Quello che un tempo era un momento di attesa si è trasformato in un'altra fonte di ansia.

Questa reazione non è guidata da speculazioni o analisi politiche. È plasmata dalla memoria.

Per anni, le persone a Gaza hanno vissuto tra assedio e fame. Nei periodi più difficili, il cibo non era garantito. La gente rischiava la vita solo per assicurarsi un chilo di farina. Alcuni camminavano per ore alla ricerca di aiuti. Altri sopravvivevano con ciò che riuscivano a trovare, anche quando non era sicuro o sufficiente.

A un certo punto, mi sono ritrovato a cercare di diventare contadino, non per scelta, ma per paura di non riuscire a sfamare la mia famiglia. Ecco perché, quando la gente sente parlare di valichi chiusi o di una nuova escalation, non la percepisce come una notizia lontana. La sente come un allarme.

Ma non tutte le persone possono rispondere a quell'allarme. Alcune famiglie semplicemente non possono permettersi di comprare cibo in più. Altre non hanno spazio per conservarlo, in case sovraffollate o tende logore.

Come mi ha detto un amico: "Ho preso in prestito dei soldi solo per comprare quello che potevo, perché avevo paura di tornare ai giorni della carestia". È così che la guerra si fa sentire qui.

Anche il processo di ricarica delle bombole di gas si è fermato. Le bombole che le persone avevano portato con sé durante lo sfollamento per essere riempite ora restano ammucchiate, intatte

e immobili, come se il tempo si fosse fermato. Sembra di essere stati riportati indietro di mesi, tornando a una realtà da cui avevamo appena iniziato a uscire.

La guerra non si manifesta solo nelle esplosioni o nei titoli dei giornali. Si mostra nel prezzo del pane, nella scomparsa del gas dalle cucine, nel ritorno ai fuochi a legna. È nei calcoli silenziosi che le famiglie fanno: quanto durerà questo cibo, cosa faremo se i valichi non riapriranno.

Da dove mi trovo, sembra che Gaza non venga solo distrutta fisicamente, ma lentamente spinta fuori dalla coscienza globale. L'attenzione si sposta rapidamente da una crisi all'altra, e Gaza rischia di diventare qualcosa di cui il mondo legge solo di sfuggita, quando va bene.

Per questo anche qualcosa di semplice come il linguaggio può avere un peso.

Negli ultimi giorni di Ramadan, mentre camminavo tra il mercato per comprare quello che potevo permettermi, mentre cercavo qualche dolce, mi sono trovato circondato da bancarelle affollate e strade polverose.

In quel momento, i miei pensieri sono tornati a Rafah, la mia città. Ricordo come, in questo periodo dell'anno, i suoi mercati fossero pieni e le sue strade vive. I vicini si riunivano, preparavano insieme, pulivano e sistemavano le strade, cercando di portare un senso di gioia nei giorni dell'Eid.

Anche i dettagli più semplici avevano un significato, perché appartenevano a un luogo che conoscevamo, un luogo che sentivamo come casa.

Quando ho visto che la mia città, Rafah, veniva descritta su Wikipedia come esistente "al passato", ho provato un senso di perdita diverso. Per due anni è stata al centro dell'attenzione mondiale, dando rifugio ad oltre 1 milione di persone sfollate. Gli occhi del mondo erano puntati su di lei. Vederla descritta oggi come un luogo che non esiste più non è solo straziante. Disorienta.

Continua a pagina 11

Iraq. Quando un paese è stanco di guerra

Jameel Al-Jameel | Communication officer di Un Ponte Per in Iraq

La guerra in questa regione non è più una notizia dell'ultima ora trasmessa sugli schermi: è diventata un ritmo quotidiano sottile che abita nei nostri dettagli, rimodella la nostra coscienza e distorce la nostra memoria collettiva. Come iracheno, non vedo la guerra soltanto come un evento politico o militare, ma come una presenza che da decenni ci pesa sul petto, lasciando la sua impronta nel linguaggio, nei volti dei/le bambini/e, nel tono della voce delle madri, nel tremore delle porte quando la paura le chiude.

Oggi, mentre osservavo una scena di panico durante i bombardamenti sulle scuole a Mosul, non stavo semplicemente vedendo dei/le bambini/e correre presi/e dal panico: stavo assistendo alla Storia che si ripeteva con una sconcertante audacia. Le loro grida non erano nuove: le abbiamo già sentite nelle nostre scuole, nei nostri vicoli, nei nostri rifugi. C'era qualcosa di dolorosamente familiare in quel caos, in quel rumore che somiglia al suono dell'anima quando viene colta di sorpresa dal pericolo. Ho visto persone fuggire dai loro luoghi non perché siano codarde, ma perché sono esauste di essere messe alla prova nel coraggio ogni singolo giorno.

Per noi, la guerra non è solo distruzione materiale: è un lento smantellamento del senso di sicurezza. Vivere senza fidarsi della calma, essere più turbati dal silenzio che dal rumore, interpretare ogni suono improvviso come l'inizio di un disastro: questo è il volto

nascosto della guerra. Paura persistente, ansia e tensione non arrivano come ospiti di passaggio, si stabiliscono dentro di noi come parte della nostra struttura psicologica.

Ancora più pericoloso è il modo in cui le emozioni delle persone vengono rimodellate, manipolate e spinte verso il settarismo e l'odio. La guerra non annienta solo corpi, ma pianta semi di divisione nelle menti e addestra i cuori al sospetto. All'improvviso, l'altro diventa una minaccia, l'appartenenza diventa un'arma, l'identità si trasforma in una trincea.

Ciò che fa più male - forse ciò che spaventa di più - è ascoltare i/le bambini/e. Le loro conversazioni non riguardano più il gioco, i sogni o il futuro, ma gli aerei, i bombardamenti e la morte. Comprano armi di plastica, imitano scene di guerra e ricreano ciò che vedono con i loro piccoli occhi. Quanto siamo caduti/e in basso? Come siamo arrivati/e a insegnare ai nostri figli gli strumenti della guerra invece del linguaggio della pace?

Non si tratta purtroppo di un fenomeno passeggero, ma di un profondo cambiamento delle coscienze. Quando un/a bambino/a cresce credendo che la guerra sia normale, non perdiamo soltanto la sua infanzia: perdiamo la possibilità di costruire futuro. Un/a bambino/a che impara la guerra crescerà portandola dentro di sé, anche se fuori dovesse finire.

Per quanto mi riguarda, la guerra non è un'idea: è una storia personale. Ho perso uno zio in guerra; un altro zio è stato prigioniero,

e mio padre porta sul corpo cicatrici indelebili. Sono nato durante la guerra del 1990, come se fossi entrato in questo mondo attraverso una porta di fumo. Sono cresciuto un po' solo per ritrovarmi nella guerra del 2003. Allora ero uno studente, ed è lì che ho iniziato a scrivere. Forse come mezzo di sopravvivenza, forse come tentativo di comprendere ciò che non può essere compreso.

Poi è arrivata la guerra civile a Mosul, e io sono stato tra coloro che hanno assaggiato l'amarezza della violenza e del terrorismo. Per me non erano notizie che scorrevano in tv, ma giorni vissuti tra paura e attesa. In seguito siamo entrati in un'altra guerra contro lo Stato Islamico, e la morte è diventata una possibilità quotidiana, la vita un progetto rimandato. Oggi viviamo un nuovo conflitto, come se questa terra fosse destinata a non riposare mai. Nessuna di queste guerre è passata senza lasciare un segno. Quando finiscono non ci limitiamo a ricordarle: le viviamo anche nelle loro assenze.

Qui emerge la domanda che mi tormenta: quando vivremo anni consecutivi di pace? La pace è diventata un lusso? Come può una parola così bella essere così impotente di fronte alla macchina della guerra? Forse perché è più facile che costruire, pensare, sognare. Eppure, ci costa tutto.

Come iracheno, non cerco grandi risposte o slogan. Desidero solo un momento di calma che non venga interpretato come una pausa tra due guerre. Sogno un'infanzia che non sia misurata dal numero di esplosioni a cui si è sopravvissuti/e. Immagino un paese che scriva la sua storia non con il sangue, ma con le parole.

Le grandi potenze che si spartiscono sfere di influenza non vedono in noi altro che mappe e interessi, conducendo le loro guerre fredde sui nostri corpi in fiamme. Quanto alle Nazioni Unite, fin dalla loro fondazione sono apparse impotenti o complici, limitandosi a contare i morti invece di proteggerli. Questo silenzio internazionale non è neutralità: è un'altra forma di violenza. Tra calcoli politici e interessi di potere, è l'essere umano a pagare il prezzo da solo, come se la sua vita valesse meno di un accordo.

Segue da pagina 9

Non si tratta solo della distruzione di case e strade, ma della sua cancellazione dal presente e dalla memoria. Leggere della propria città come se appartenesse al passato significa confrontarsi con l'idea che il mondo possa essere già andato oltre.

Ma Gaza non è nel passato.

È qui, ancora abitata, ancora vissuta, ancora impegnata ad essere vista.

E qui, la guerra non è qualcosa che inizia con un annuncio e finisce con un cessate il fuoco. Arriva in silenzio, attraverso valichi chiusi, prezzi in aumento e una paura che si insinua nella vita quotidiana. Spesso, molto prima che il mondo se ne accorga.



©Un Ponte Per

Palestina, terra e resistenza

Abu Bashar è un volto storico della resistenza a Gaza. Impegnato nel lavoro di sostegno ai Comitati agricoli sin dalla prima Intifada, oggi ci racconta cosa sta succedendo nella Striscia dopo due anni di genocidio.

Cecilia Dalla Negra e Edoardo Cuccagna | Dipartimento Comunicazione di Un Ponte Per

“I problemi per gli agricoltori in Palestina iniziano molto prima del 7 ottobre 2023, lo sapete”. Sorride Abu Bashar, felice di poter parlare con noi dal piccolo ufficio dal quale si connette, nella Striscia di Gaza da poco tormentata da piogge e allagamenti. Lo chiamiamo per farci raccontare della terra: quella che Israele sistematicamente ruba, distrugge, avvelena. Quella che per la popolazione palestinese rappresenta la vita stessa. Quella che è rimasta e in che stato, tra le macerie del genocidio di Gaza. “In Cisgiordania la questione della terra è centrale da tempo, per la presenza di insediamenti illegali e checkpoint che separano villaggi e terreni agricoli; e a causa della violenza dei coloni, che tagliano alberi, inquinano campi, uccidono animali. Anche l’acqua rappresenta un problema, perché il governo israeliano impedisce alla popolazione palestinese di scavare pozzi e usarla per irrigare i terreni”, spiega Abu Bashar. “A Gaza la crisi è diversa, perché Israele non permette l’accesso di molti materiali agricoli ma soprattutto dei semi, né ci consente di importare o esportare prodotti. Dal 2006 ci sono state molte guerre, e ogni volta sono state distrutte terre e infrastrutture. Con l’Unione dei Comitati Agricoli Palestinesi abbiamo sempre lavorato per riportare gli agricoltori alle loro terre, riabilitarle, sostenerli con ogni mezzo. Ogni guerra però ha reso il lavoro più difficile. Lo stesso vale per i pescatori, a cui è impedito di allontanarsi oltre le 6 miglia marittime, e che molto spesso vengono uccisi

mentre cercano di procurarsi da mangiare per le proprie famiglie. Dal 2023 la situazione a Gaza è disastrosa: l’80% dei terreni agricoli sono stati distrutti, così come il 90% dei pozzi e la totalità degli allevamenti di bestiame. Di barche ne sono rimaste poche e solo nell’area centrale della Striscia. Altrove, ormai c’è la Linea Gialla”, sospira.

A proposito della Linea Gialla, l’impressione è che Israele stia facendo a Gaza ciò che ha già fatto in Cisgiordania per occupare terreni in modo definitivo e, allo stesso tempo, accaparrarsi ampie aree agricole, come nel caso della Valle del Giordano.

“Esatto, il progetto è questo. Il 52% della terra di Gaza ricade oggi all’interno della Linea Gialla, sotto il controllo dell’esercito israeliano: questa percentuale comprende l’80% dei terreni agricoli. Chi si avvicina al confine viene ucciso a vista: è successo a molti agricoltori in questo periodo. È chiaro che Israele non intende restituire la terra che ha occupato e anzi, vuole costruirci insediamenti illegali permanenti. Ecco perché con i Comitati Agricoli e altre organizzazioni locali ci concentriamo su aree più piccole e su progetti di agricoltura urbana: nei campi profughi, vicino alle case o alle terre che non sono state distrutte. Ma ad oggi non ci sono semi, materiali agricoli né tende per coprire le serre. È un problema gravissimo. Ormai abbiamo capito che la Comunità internazionale ci ha abbandonato. Ecco perché dobbiamo organizzarci e restare sulle nostre terre”.

Alla luce di ciò che avete vissuto in questi anni, qual è oggi il significato di una celebrazione come quella della Giornata della Terra?

“È una giornata molto importante per noi. La nostra terra è irrigata dal nostro sangue. Non la dimenticheremo mai, perché rappresenta la vita stessa. Vi racconto una storia. Nel 1948 mio nonno fu espulso dalla sua città trovando rifugio nel campo di Jabalia insieme a mio padre. Hanno vissuto lì fino alla Guerra del 1967, quando furono temporaneamente aperti i confini e le persone ebbero modo di tornare a visitare le proprie città. Decidemmo di riportare mio nonno a casa. Due giorni dopo morì. A ucciderlo fu il dolore di aver visto la sua terra colonizzata e occupata, gli insediamenti costruiti sui suoi terreni. È così che ogni persona palestinese si sente, rispetto alla terra”.

L’origine del lavoro dei Comitati Agricoli Palestinesi risale alla fine degli anni Ottanta, quando esplode la prima Intifada. Come è nata quell’idea?

“È nata dall’esigenza di sopravvivere a lunghi periodi di assedio militare e dalle restrizioni alla mobilità che ci imponeva all’epoca Israele, come risposta alla resistenza dal basso che avevamo organizzato come popolazione. Durante la prima Intifada abbiamo iniziato ad auto-organizzarci dal basso per sostenerci a vicenda e portare avanti le necessità quotidiane, dando vita a gruppi e organizzazioni che si occupavano di diversi aspetti. Io ero un giovane ingegnere, e insieme ad altri colleghi decidemmo di aiutare contadini e pescatori nel loro lavoro quotidiano. Negli ultimi 35 anni non abbiamo mai smesso, proprio per incoraggiare le persone ad occuparsi delle risorse alimentari. Sin dalla sua creazione Israele ha sempre cercato di impedire alla popolazione palestinese l’accesso al cibo, all’acqua, al mare e alla terra: a questo, da sempre, resistiamo. Anche oggi viviamo la stessa situazione: l’obiettivo della potenza coloniale è creare condizioni che ci costringano a lasciare tutto. Ma non lo faremo mai. Finché ci sarà un pezzetto di terra da coltivare, noi resteremo qui”.

Credi che oggi ci sia lo stesso spirito di solidarietà e organizzazione dal basso tra le persone a Gaza?

“Durante la prima Intifada i problemi erano diversi, e così le persone. Venivamo arrestati/e in massa o messi/e sotto assedio nelle città e nei campi; le persone non potevano uscire per qualche settimana e si aiutavano a vicenda. Se avevano cibo, lo dividevano. Dal 2023 è stato tutto diverso: abbiamo vissuto un genocidio. Non c’era più cibo per nessuno da condividere, potevamo solo cercare di sopravvivere. Eppure la solidarietà non si è spenta: chi aveva una tenda o una casa accoglieva chi era rimasto senza. E così siamo andati/e avanti per due anni. Io stesso quando sono arrivato a Rafah ho costruito 20 bagni per le donne sfollate insieme ai miei colleghi e amici. Ognuno di noi ha continuato a fare il possibile per aiutare gli altri. D’altra parte per noi è molto chiaro: non ci può essere resistenza senza solidarietà”.

Cosa immagini per il futuro, e quale messaggio vuoi che arrivi da Gaza?

“È una domanda difficile. Nel vecchio mondo, quello che conoscevamo prima del genocidio, avrei detto a chi ci è solidale di fare il possibile perché il diritto internazionale venisse rispettato. Ma qui a Gaza, dopo ciò che abbiamo visto, non ci crediamo più. Oggi servono strategie concrete per fermare Israele e i massacri che continua a compiere con impunità. Meritiamo pace, libertà, diritti e giustizia come chiunque altro. Questo è ciò che vogliamo. E, tutti e tutte insieme, dobbiamo sollevarci e continuare a gridarlo”.



“Acqua per Gaza”. Cosa abbiamo fatto insieme

Dalla risposta all'emergenza alla costruzione di spazi di protezione: il nostro impegno a Gaza durante gli ultimi mesi

Federica Rizzo | Fundraising Manager & Sponsorship Programme di Un Ponte Per

L' intervento a Gaza di Un Ponte Per è nato nel febbraio 2024, in risposta al genocidio, alla distruzione deliberata di infrastrutture vitali e al blocco agli aiuti umanitari imposto dalle forze israeliane. Fin dall'inizio, l'obiettivo è stato intervenire sulle necessità più urgenti – cibo, acqua, riparo – mantenendo al centro la dignità delle persone. Tra dicembre 2025 e febbraio 2026, grazie alle donazioni raccolte durante il periodo natalizio, le attività si sono rafforzate e ampliate, raggiungendo nuove aree e nuovi bisogni.

Dall'inizio dell'intervento ad oggi, abbiamo raggiunto 56.000 persone con cibo, acqua e rifugi più sicuri. I bombardamenti hanno compromesso infrastrutture vitali, rendendo difficile l'accesso a risorse di base e aumentando i rischi quotidiani per la popolazione civile.

In questo scenario, le distribuzioni di cibo fresco, acqua potabile e materiali per rendere più sicuri i rifugi hanno rappresentato interventi salvavita – resi possibili anche dal sostegno concreto di chi ha scelto di esserci.

Negli ultimi mesi, abbiamo potuto distribuire 350 pacchi di verdure fresche, raggiungendo 1.925 persone in tutta la Striscia di Gaza. Parallelamente, per far fronte alla crisi idrica aggravata dai bombardamenti, sono stati distribuiti 200 serbatoi da 500 litri nelle aree più colpite – Rafah, Khan Younis, Deir al-

Balah e Nuseirat – permettendo alle famiglie di immagazzinare acqua e ridurre la dipendenza da fonti insicure.

A Gaza anche l'agricoltura ha subito pesanti danni: oltre l'80% dei terreni, pozzi e serre è rimasto danneggiato o inaccessibile. Per rispondere a queste necessità, insieme ai nostri partner locali abbiamo riabilitato 5 ettari di terreno, piantato 1.050 ulivi e avviato coltivazioni di grano su 2 ettari, garantendo cibo immediato e sostegno al reddito delle comunità locali.

Parallelamente, l'avvio di attività educative e di supporto psicosociale ha aperto spazi di normalità per bambini e bambine, offrendo un punto di riferimento in un contesto segnato da incertezza e trauma.

A gennaio 2026 sono stati infatti inaugurati spazi temporanei per l'educazione della prima infanzia nelle aree di Khan Younis, Deir al-Balah, Nuseirat e Gaza City. Qui sono state avviate attività educative e di supporto psicosociale che hanno coinvolto centinaia di bambine/i tra i 4 e i 6 anni, con lezioni di base integrate da attività ludiche e interattive.

Dentro queste tende si scrive, si legge, si gioca. Si prova a ricostruire una routine, fragile ma fondamentale. Perché l'educazione, qui, non è solo apprendimento: è stabilità, protezione e uno spazio in cui tornare a sentirsi al sicuro.

Le attività sono state realizzate grazie alla



collaborazione con partner locali, in particolare UAWC e Al-Ard, con cui è stato possibile raggiungere le comunità più colpite e garantire interventi mirati. Il contributo delle donazioni, in particolare durante la campagna natalizia, ha reso possibile trasformare un gesto di solidarietà in interventi concreti, tempestivi e salvavita.

Un ulteriore intervento cruciale durante i mesi invernali, quelli più difficili da affrontare per chi vive in condizioni precarie, ha riguardato la protezione dei rifugi: circa 200 famiglie hanno ricevuto materiali per impermeabilizzare le tende, rendendole più resistenti alle piogge e alle tempeste invernali.

Hassan Herzallah, giovane giornalista di Gaza che ha scelto di condividere con noi la sua testimonianza diretta - disponibile sul sito di Un Ponte Per - documentando la sua vita sotto assedio e sfollamento nel diario "Aspettando il sole", racconta la notte in cui una tempesta d'inverno ha colpito il campo profughi in cui vive. Le tende, già fragili, hanno ceduto sotto la pioggia e il vento, lasciando le famiglie esposte al freddo e alla paura.

"Avevo appena chiuso gli occhi quando ho sentito la prima goccia colpire il tetto della tenda. Poi un'altra. E un'altra ancora. Mio fratello minore Mohammad ha gridato: 'Hassan,

entra l'acqua!'. Mi sono alzato in piedi. Quella non era pioggia - era una tempesta. L'acqua entrava attraverso i buchi della tenda più velocemente di quanto potessimo fermarla. Le mie sorelle Malak e Alaa cercavano di sollevare le coperte da terra, mentre io premevo il mio zaino contro lo strappo più grande del tetto, e mio padre combatteva l'allagamento nell'altra tenda. Fuori, la gente urlava".

Hassan racconta la paura di quella notte, molto simile a quella delle altre centinaia di migliaia di persone che vivono in tende di fortuna.

A Gaza, oltre 2 milioni di persone sono sfollate e senza accesso stabile ad acqua potabile, cibo e cure. Le condizioni sono drammatiche: le strutture essenziali e i servizi di base restano gravemente compromessi.

Il lavoro a Gaza resta urgente e necessario: continuare a sostenerlo significa permettere che questi interventi proseguano e raggiungano sempre più persone. Negli ultimi mesi, le attività di Un Ponte Per hanno risposto ai bisogni più immediati senza rinunciare a uno sguardo sul futuro, soprattutto per bambini e bambine. Garantire cibo, acqua e riparo è essenziale, ma non sufficiente: creare spazi di educazione e supporto significa offrire una quotidianità, fragile ma fondamentale, da cui poter ricominciare.

Parco della Torre di Tor Marancia
Viale di Tor Marancia, 31 - Roma

ARENE DECOLONIALI

7 - 13 settembre 2026



Dal 7 al 13 settembre 2026 torna **Arene Decoloniali**, il festival che porta al centro del dibattito pubblico il tema della decolonialità, elemento fondamentale dell'approccio di Un Ponte Per alla cooperazione internazionale e alla solidarietà.

La seconda edizione sarà dedicata ai **femminismi**, attraverso una selezione di film e la partecipazione di ospiti e voci impegnate nei movimenti e nelle pratiche di trasformazione sociale.

Scopri il programma su www.unponteper.it/arene-decoloniali



@arene_decoloniali

Gaza. Lavorare a fianco di chi “cura il mondo”

.....
Nel pieno di una crisi umanitaria senza precedenti, anche il mondo della finanza può scegliere da che parte stare. Lo dimostra il percorso intrapreso da Banca Etica, che ha deciso di sostenere il nostro progetto “Acqua per Gaza”, rafforzando un’alleanza costruita su valori condivisi e azioni concrete. Ne parliamo in questa intervista a Nazzareno Gabrielli, direttore generale di Banca Etica.
.....

Come nasce una donazione etica e la scelta dei progetti?

In un contesto globale in cui il profitto è spesso l’unico metro, la finanza etica assolve al suo compito di investire su chi produce impatto sociale positivo. La donazione a Un Ponte Per, come altre simili, riflette semplicemente l’essenza della finanza etica, che rifiuta di finanziare il business delle armi e sostiene, invece, la cooperazione e la pace tra i popoli. È un modo in cui la nostra comunità trasforma i valori in azioni concrete e nasce dall’ascolto di tante persone socie e lavoratrici del Gruppo ma, nel caso specifico, ha avuto anche un forte connotato politico: la finanza etica non teme di schierarsi per i propri valori. Dopo aver aderito agli scioperi per Gaza, il Gruppo Banca Etica ha scelto di trasformare la mobilitazione in un gesto concreto: non trattenere le ore di sciopero, rinunciare ai regali aziendali e raddoppiare le risorse stanziare. Il risultato è stato un fondo di 40mila euro destinato a quattro organizzazioni impegnate in contesti di guerra, tra cui Un Ponte Per.

Quali elementi della campagna “Acqua per Gaza” vi hanno convinto?

L’urgenza e l’essenzialità. L’acqua è un diritto umano fondamentale, negato in contesti di guerra. Sostenere chi porta sollievo immediato alla popolazione palestinese in grave privazione rispecchia il nostro rifiuto di finanziare il



©Banca Etica

Continua a pagina 19

Italia. L'azione legale contro Leonardo e lo Stato

Edoardo Cuccagna | Social Media Manager di Un Ponte Per

Mentre Gaza continua a essere devastata da bombardamenti che hanno causato decine di migliaia di vittime civili, e la guerra si espande in tutta la regione — dal Libano all'Iran, fino all'Iraq — l'Italia, tramite la sua controllata Leonardo S.p.A., prosegue nell'esportazione di armamenti verso Israele. È in questo contesto che un'ampia coalizione della società civile ha scelto di intraprendere una strada inedita: portare la questione davanti a un Tribunale.

L'azione legale, promossa insieme alla cittadina palestinese Hala Abulebdeh, mira a far dichiarare nulli i contratti di fornitura di armamenti stipulati da Leonardo S.p.A. — principale azienda militare italiana — e dalle sue controllate con lo Stato di Israele. Al centro del ricorso c'è una domanda precisa: è legittimo continuare a esportare armi verso un paese coinvolto in operazioni militari che, secondo numerosi organismi internazionali, violano il diritto internazionale umanitario?

Secondo il team legale e le organizzazioni promotrici, tra le quali noi di Un Ponte Per, la risposta è no. Lo Stato italiano, in qualità di azionista di maggioranza di Leonardo, avrebbe infatti la responsabilità di vigilare sull'operato dell'azienda e di garantirne la conformità ai principi costituzionali e alle norme vigenti.

Il riferimento è innanzitutto all'articolo 11 della Costituzione, che sancisce il ripudio della guerra, ma anche alla Legge 185 del 1990, che vieta l'esportazione di armamenti verso

paesi in conflitto armato o responsabili di gravi violazioni dei diritti umani. A questi si aggiungono gli obblighi derivanti dal diritto internazionale, tra cui l'Arms Trade Treaty, che impone agli Stati di valutare il rischio che le armi esportate possano essere utilizzate contro la popolazione civile.

Dopo il 7 ottobre 2023, con l'avvio dell'offensiva militare israeliana su Gaza e le operazioni in Cisgiordania, tali rischi sono diventati drammaticamente concreti. La Corte Penale Internazionale ha emesso mandati d'arresto per crimini di guerra e crimini contro l'umanità nei confronti del Primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu e dell'ex ministro della Difesa israeliano Yoav Gallant. La distruzione diffusa di infrastrutture civili, gli attacchi contro scuole e aree densamente abitate e l'elevato numero di vittime tra la popolazione hanno portato diversi paesi — tra cui Canada, Danimarca, Paesi Bassi e Regno Unito — ad adottare restrizioni sull'export di armamenti verso Israele. L'Italia, invece, non ha sospeso né revocato le autorizzazioni già concesse.

Il ricorso depositato il 29 settembre 2025 presso il Tribunale civile di Roma chiede proprio di accertare queste responsabilità e di dichiarare nulli i contratti in essere. Se il Giudice dovesse accogliere la domanda, si aprirebbe uno scenario nuovo: Leonardo e, indirettamente, lo Stato italiano, non potrebbero più garantire forniture militari a Israele.

Non si tratta solo di una questione giuridica, ma anche politica e morale. Leonardo è oggi il principale produttore di armamenti nell'Unione Europea e uno dei primi al mondo, con rapporti consolidati con l'industria militare israeliana. Tra i casi più noti, la partecipazione al consorzio MBDA, coinvolto nella produzione di componenti per le bombe GBU-39, utilizzate in attacchi che — secondo inchieste giornalistiche e fonti internazionali — hanno colpito anche obiettivi civili.

Per noi di Un Ponte Per e le organizzazioni promotrici, questo rappresenta un esempio concreto del rischio che tecnologie e armamenti italiani possano essere impiegati in operazioni condotte in violazione del Diritto internazionale umanitario. Da qui la scelta di ricorrere alla Magistratura, con l'obiettivo di ristabilire il rispetto delle norme e dei principi che regolano l'export militare.

Si tratta di un'iniziativa senza precedenti nel contesto italiano. Per la prima volta, infatti, associazioni e cittadini/e chiedono a un Tribunale di pronunciarsi sulla responsabilità dello Stato e di una grande azienda pubblica nella vendita di armi verso un paese coinvolto in un conflitto. Una eventuale sentenza favorevole potrebbe avere effetti significativi, contribuendo a ridefinire le politiche italiane in materia e a rafforzare i meccanismi di controllo democratico.

Ma il percorso è complesso. Affrontare in sede giudiziaria un grande gruppo industriale e lo Stato comporta costi elevati e tempi lunghi. Per questo, accanto all'azione legale, è stata avviata una campagna di comunicazione e raccolta fondi - "Giù le armi Leonardo" - con l'obiettivo di sostenere le spese processuali e le attività di informazione e sensibilizzazione. Oltre a Un Ponte Per, tra le organizzazioni promotrici della causa legale ci sono A Buon Diritto, ACLI, ARCI, AssoPace Palestina, ATTAC Italia e Pax Christi. La coalizione include anche la Fondazione Hind Rajab, come partner nell'azione legale.

In un momento in cui la guerra sembra imporsi come orizzonte inevitabile, questa iniziativa prova a riaprire uno spazio di responsabilità. Portare la guerra in Tribunale

Segue da pagina 17

business delle armi. Ci ha convinto la capacità della campagna di trasformare l'indignazione in un aiuto materiale, vitale e diretto.

Perché sostenere organizzazioni come Un Ponte Per?

La nostra principale modalità di sostegno è l'attività bancaria stessa: fare credito e proporre servizi finanziari che consentano a persone e organizzazioni clienti e socie di fare la propria attività al meglio. In questo caso abbiamo aggiunto la donazione perché condividiamo lo stesso Dna: la costruzione della pace attraverso la cooperazione. Realtà come UPP operano in territori difficili con una visione di lungo periodo. Sostenerle significa schierarsi con chi tutela le persone più fragili e promuove la costruzione di ponti anziché muri, dimostrando che la finanza può e deve essere uno strumento al servizio della solidarietà internazionale.

Qual è il futuro delle collaborazioni tra Banca Etica e il Terzo settore?

Immagino un'alleanza sempre più stretta e simbiotica. Fondata sulla sintonia valoriale e di obiettivi comuni, alimentata dal credito per i progetti e per un'idea comune di mondo, di pace e inclusione.

Vogliamo essere partner strategici del Terzo settore, mettendo a disposizione strumenti finanziari ordinari e innovativi per affrontare le sfide del clima e delle disuguaglianze. Il futuro è una finanza che non si limita a osservare il mondo, ma che lavora fianco a fianco con chi lo cura ogni giorno.

significa, in fondo, affermare che anche nei contesti più drammatici il diritto può — e deve — continuare a esistere. E che il rispetto della Costituzione e delle norme internazionali non è un principio astratto, *che vale fino a un certo punto*, ma una condizione concreta per la tutela della vita umana.



Giordania. Jerash, che torna alla luce

In un contesto globale segnato da conflitti, polarizzazioni e crisi, sostenere la cultura significa credere fermamente nella capacità delle società di immaginare futuri alternativi. Per questo da sempre noi di Un Ponte Per abbiamo affiancato agli interventi umanitari e di emergenza nei paesi in cui operiamo anche la tutela del patrimonio culturale locale, sviluppando un approccio integrato che lega pace, diritti umani, giustizia sociale e cultura come dimensione essenziale dello sviluppo umano.

All'interno di questo quadro, la cultura non è concepita come ambito accessorio o puramente simbolico, ma come infrastruttura sociale e politica. La tutela del patrimonio, la produzione

culturale e il diritto all'auto-rappresentazione sono per noi strumenti fondamentali di resistenza delle comunità, di ricostruzione del tessuto sociale e di prevenzione dei conflitti.

Così facendo, tentiamo anche di decostruire narrazioni egemoniche occidentali e di restituire potere e competenze alle comunità locali accanto alle quali camminiamo da anni.

Lo abbiamo fatto per decenni in Iraq, lavorando alla ricostruzione e al restauro dell'immenso patrimonio librario della Biblioteca Nazionale di Baghdad, andata distrutta durante la guerra, con il programma "Il sapere che resiste". O sostenendo i/le giovani attivisti/e in progetti di tutela e costruzione di percorsi di turismo sostenibile attorno a luoghi di fondamentale

importanza, come le Paludi Mesopotamiche o il sito archeologico di Ur, entrambi considerati Patrimonio Unesco dell'Umanità.

Oggi continuiamo a farlo anche in Giordania, attraverso la promozione del turismo culturale, responsabile e sostenibile, in aree decentralizzate ma dense di storia e patrimonio della collettività. E' il caso dell'area archeologica di Jerash, un sito di enorme importanza culturale ma che paga la sua collocazione geografica decentralizzata.

Oggi, la comunità locale beneficia infatti solo marginalmente dell'impatto positivo che un turismo sostenibile e responsabile potrebbe avere a Jerash. I percorsi turistici infatti prevono visite brevi al sito, per poi spostarsi verso altre destinazioni molto più note nel paese, senza conoscere o soggiornare nell'area urbana e costruendo interazioni molto limitate con la sua ricca e vivace comunità locale.

Per questo, grazie ad una vasta rete di partner, abbiamo ideato e lanciato "Jerash sostenibile", un intervento di due anni che mira a proteggere e valorizzare il patrimonio culturale della città, per promuovere uno sviluppo locale inclusivo e sostenibile, creando opportunità economiche per la comunità. In particolare stiamo lavorando al

restauro delle Terme Romane Orientali, situate nella moderna città di Jerash, per valorizzarle come punto di collegamento tra l'area urbana e quella archeologica.

Così facendo, le Terme verranno non solo studiate per la prima volta, ma saranno finalmente aperte al pubblico e rese accessibili, incoraggiando così un'economia circolare e valorizzandone il patrimonio.

Per farlo stiamo lavorando insieme alla Municipalità di Jerash, al Ministero del Turismo e al Dipartimento delle Antichità, che al termine dell'intervento assumeranno la gestione diretta del sito. Ma anche con organizzazioni come Monumenta Orientalia e l'Università di Roma Tre, con cui ci stiamo occupando di restaurare anche il prezioso mosaico che vi è all'interno.

L'intento è per noi, come sempre, anche quello di rendere più accessibile l'intera area turistica locale, attraverso il coinvolgimento di persone con disabilità e organizzazioni locali con cui lavoriamo da anni. Nei prossimi mesi passeremo del tempo con la comunità di Jerash – cittadinanza, commercianti, artigiani/e locali – per raccogliere le loro impressioni sul lavoro che stiamo portando avanti. Seguite gli aggiornamenti sul nostro sito, www.unponteper.it.



Quando il fumetto (e l'amicizia) attraversa il mare

Una relazione di amicizia, solidarietà e femminismo: è quella che lega due fumettiste, Pat Carra e Safaa Odah, tra Gaza e l'Italia. Dal loro legame è nato un libro – “Safaa e la tenda. Diario di una fumettista da Gaza” (Fandango, 2026) e la mostra “Al di là del mare”, che da giugno attraverserà l'Italia. Le abbiamo intervistate insieme.

Come vi siete conosciute, e come è nata la vostra relazione?

Pat Carra - Ho incontrato Safaa nel 2024 sui social. Mi sono innamorata dei suoi fumetti, questa è l'origine di tutto. Le ho chiesto di collaborare a *Erbacce*, la rivista umoristica e femminista di cui faccio parte, e le abbiamo dedicato la rubrica *Una tenda in Palestina*. Tra noi si è sviluppata una corrispondenza sempre più coinvolgente. A me la sorte ha assegnato la sfida di creare le condizioni concrete di un progetto comune, prima il suo libro e in seguito la nostra mostra. Anche in “*Safaa e la tenda. Diario di una fumettista da Gaza*” è presente una seconda protagonista: la nostra relazione. Siamo due fumettiste e condividiamo uno sguardo femminista, Safaa ha 30 anni meno di me, è energica e coraggiosa, ha una fede che la rende forte. In un momento per me doloroso, mi è stata molto vicina. Era un paradosso ricevere sostegno da Gaza, dove è in corso un genocidio e manca tutto. Ci è venuto da ridere.

Safaa Odah - Ci siamo conosciute in tempi non ordinari. Erano momenti estremamente difficili e vivevo in condizioni psicologiche molto fragili. Come sapete, stavamo attraversando un genocidio. In quel periodo, per me il disegno era un mezzo per resistere e restare salda. Ci siamo conosciute sui social e ho capito subito che Pat non è solo un'artista, ma una persona. Ho conosciuto molti colleghi e artisti, ma lei è stata l'unica a restare,

e aveva qualcosa di diverso. Con il tempo, la nostra relazione ha superato i confini della collaborazione. Ho trovato in questo incontro uno spazio in cui potevo essere sincera. Attraverso di lei ho conosciuto un mondo di amicizie meravigliose, tra cui la poeta Chandra Livia Candiani. Pat ha avuto un ruolo molto importante nel far pubblicare i miei disegni sulla rivista *Erbacce* e attraverso di lei è nato anche il libro con Fandango. Ci siamo incontrate nel pensiero prima ancora che nel disegno, e nel sentimento prima ancora che nelle parole.

Che ruolo ha il disegno nel rappresentare il mondo che vi circonda?

PC - Da sempre il fumetto e l'umorismo sono stati per me una forma di resistenza. Quando disegno vignette sulla violenza maschile o sulla guerra, seguo una linea che ha origini nella mia infanzia. Come Safaa sono un'autodidatta del disegno, lei ha studiato psicologia, io filosofia, eppure siamo arrivate a scegliere questo linguaggio, che è semplice ma non semplicistico. È un'arte che riconduce le cose a una misura umana, svelando la verità al di là delle finzioni come il bambino che dice “il re è nudo”. Trasformare la rabbia, l'odio, l'angoscia in un momento liberatorio è l'essenza del mestiere. Nel 2004 ho creato “Cassandra che ride”, una personaggio che racconta le guerre occidentali post 11 settembre. Safaa testimonia il genocidio

post 7 ottobre spogliando l'oppressore della sua presunta onnipotenza: i soldati israeliani sono insopportabili, nelle sue vignette, come lo sono i topi che ritrae davanti ai sacchi di farina.

SO - Per me il disegno non è solo un mezzo di espressione, ma un modo per comprendere ciò che accade intorno a me. Molto spesso le parole non sono sufficienti. Disegno per documentare ciò che vivo e ciò che vedo, non solo eventi, ma anche emozioni e dettagli quotidiani che altri potrebbero non notare. A volte sento di essere una testimone e che è mio dovere trasmettere questa realtà così com'è, con sincerità, anche se è molto doloroso. Inoltre, il disegno è uno spazio attraverso cui posso affrontare questa realtà, non fuggirne. È il mio mezzo per restare salda e per trasformare questo dolore. Non è solo arte: è una responsabilità. Raccontare ciò che accade dal mio punto di vista e lasciare un impatto reale su chi guarda.

Cosa sono stati questi anni di genocidio, visti da Gaza e dall'Italia?

PC - Sfilo nelle piazze, partecipo a incontri, seguo le notizie ma la mia vera guida sulla Palestina è Safaa. Abbiamo una lingua madre in comune, quel tipo di fumetto: socio-politico, femminista, che nel tratto è umoristico anche quando è tragico. L'Italia è un paese venduto agli Stati Uniti e Israele, Milano è una città gemellata a Tel Aviv. Safaa è l'unica fumettista che continua a disegnare da Gaza. Il mio impegno dall'Italia è stato coltivare la nostra amicizia, riconoscere il suo protagonismo, rilanciare la sua voce e fare coro con lei. Safaa è una grande fumettista, il suo lavoro è destinato a diventare un classico, e sentire la sua fiducia è un onore. La sua lotta è la mia: sopravviviamo in un capitalismo che non si può definire con parole umane.

SO - Sono stati due anni difficili, e non sono finiti. La guerra non si è mai fermata, viviamo nella paura costante della perdita. Questo comporta un logorio emotivo molto intenso. A Gaza non esiste più separazione tra vita e morte: sono intrecciate. Ormai per noi vivere è semplicemente cercare di sopravvivere. In questi anni Pat mi ha sempre mandato foto e immagini di manifestazioni di solidarietà che arrivavano dall'Italia, con una partecipazione

davvero straordinaria. Questo per me è stato molto importante: mi ha fatto sentire che il nostro popolo non è solo, che ci sono tante persone a sostenerci. Ho sempre saputo che l'Italia è solidale alla Palestina, ma durante la guerra questo è stato ancora più evidente. Attraverso i social ho potuto vedere quanta solidarietà c'era, e il sostegno è stato davvero eccezionale.

Cosa significa per voi vedere oggi un libro e una mostra nati dalla vostra relazione? Come è nata questa idea?

PC - Dal desiderio di mettere al centro la nostra relazione, due donne fumettiste da due paesi diversi. Mentre curavo il libro di Safaa, non c'erano le condizioni materiali per lavorare insieme. Era necessario creare un filo narrativo, fare scelte e rischiare. Lei mi scriveva "vai avanti". Volevo avvicinarmi il più possibile, per farcela ad andare avanti. Un giorno del 2025 non avevo più parole per fare coraggio a Safaa. Ho scelto un suo fumetto e mi sono disegnata accanto lei: questo disegno a quattro mani è diventato l'immagine guida della mostra. Ne sono seguiti altri che sono il cuore di "Al di là del mare": ci incontriamo nel fumetto, letteralmente. La poeta Chandra Candiani, che è presente insieme a noi con il testo "Indomabile fiducia", lo racconta in questo passaggio:

"E c'è l'amorevole ponte tra Safaa e Pat, il loro incontro da una sponda all'altra del mare risuonando. Sono nati alcuni fumetti a quattro mani, come sonate notturne e dialoghi al buio tra bambine spaventate che si assicurano così dentro il male del mondo, senza uscirne, con i loro strumenti di salvezza fragilissimi e incorruttibili. Con il loro testimoniare. Con il loro fare insieme".

SO - Vedere il mio libro e la mia mostra nascere da questa relazione mi provoca sensazioni contrastanti. Da una parte la gioia immensa, non mi sarei mai aspettata di raggiungere questo risultato. Sono grata e felice per tutto questo. Ma avrei tanto desiderato essere lì con voi. Ogni disegno per noi ha una storia, ogni dettaglio è legato a un momento, e sembra la dimostrazione che qualcosa può continuare a esistere e crescere nonostante tutto.

Per informazioni sulla mostra seguiteci sul nostro sito e sui canali social.

**LO STATO
AUMENTA
LA SPESA
IN ARMI.**



E TU?

**FAI CRESCERE LA PACE.
DONA IL 5X1000 A UN PONTE PER.**

CODICE FISCALE 96232290583

Con il tuo 5x1000 a Un Ponte Per, la tua dichiarazione dei redditi diventa una dichiarazione contro la guerra.

Firma contro il riarmo, contro tutti i muri, contro le bombe.

www.unponteper.it/5x1000

